

Materiali 1998

Come di consueto il numero Materiali chiude l'annata di «Meridiana»: un fascicolo che ospita contributi di varia ispirazione e tematiche senza un filo conduttore unificante. E tuttavia, pur nella casualità della raccolta di articoli e saggi, si può dire che la fisionomia della rivista non appare in nulla modificata rispetto agli altri numeri, con le sue consuete rubriche, i motivi dominanti di ricerca e di dibattito, lo stile di approccio scientifico ai problemi. Si può ormai affermare che «Meridiana» riesce a conservare un proprio distinto profilo anche quando non propone i numeri monografici, frutto di progetti di ricerca dell'Imes, ma accoglie contributi più casuali.

Per la rubrica dei Saggi Giuseppe Barone ci racconta una vicenda poco nota della storia economica meridionale, a metà tra storia agraria e storia industriale, che si dipana nel corso del Novecento. Con la nascita nel 1913 di un importante polo tessile in Campania, le Manifatture Cotoniere Meridionali, viene elaborato un ambizioso progetto: quello di sfruttare direttamente e in maniera sistematica il cotone siciliano. Nell'isola quella pianta ha una lunga tradizione agricola di eccellenza, soprattutto sul piano della qualità del prodotto. Ma anche un storia di vitalità economica non irrilevante, sebbene subordinata agli andamenti alterni e imprevedibili del mercato internazionale. Al fine di realizzare il progetto di uno sfruttamento sistematico di tale materia prima le Manifatture danno vita ad una società la Sicim, che stipula contratti con vari proprietari terrieri per la coltivazione del cotone su vasta scala. Si tratta di un disegno ambizioso, ma non irrealistico, che mostra tra l'altro quanto nei primi anni del secolo fossero estesi gli intrecci tra l'industria meridionale e il mondo delle campagne. All'indomani della guerra, tuttavia, tanto il rifiuto dei fittavoli di stare ai patti quanto la richiesta di aumento di estaglio preteso dai proprietari, sia le occupazioni delle terre da parte dei contadini che la

ripresa indiscriminata della coltivazione del grano fanno fallire l'intero progetto.

Frutto di una lunga ricerca – a cui hanno partecipato più studiosi – il saggio di Gianfranco Viesti sull'economia sommersa nel Sud rappresenta uno spaccato analitico di grande originalità. Esso consente infatti di conoscere in maniera circostanziata, e sia pure per campione, una realtà produttiva e sociale su cui molto si congetture, tanto si discute, ma molto poco si sa. Viesti delimita e precisa, innanzitutto, sotto il profilo concettuale, l'oggetto e il campo stesso della ricerca. Sono catalogabili come sommerse le imprese «che nella loro attività incorrono sistematicamente in violazioni della normativa fiscale e/o della normativa contributiva, e accessoriamente nella violazione di altre disposizioni di legge». Una delimitazione metodologica del campo necessaria per inquadrare un fenomeno di grande complessità, differenziato al suo interno sia per tipologie di illegalità che per aree. L'autore prende in considerazione soprattutto i settori del tessile e dell'abbigliamento, del cuoio e delle calzature, presenti in forme particolarmente concentrate in aree della Campania (Napoli, provincia di Salerno e di Benevento), della Puglia (provincia di Bari e Lecce), della Basilicata e della Calabria (Lavello, provincia di Cosenza). Dalle interviste e dalle ricognizioni sul campo si staglia un quadro di attività sommerse che coesistono accanto alle imprese emerse e soprattutto si evidenzia il legame tra le prime e le imprese dell'Italia centro-settentrionale. Per ciò che riguarda una delle aree più importanti di tali attività, il tessile-abbigliamento, il decentramento verso il Sud, avviato dalle industrie del Centro-nord a partire dagli anni settanta, appare anzi «una delle componenti della tendenza alla disintegrazione del ciclo produttivo» di questo tradizionale comparto produttivo italiano. Nel sommerso meridionale, dunque, si riflette anche un profondo mutamento morfologico di particolari ambiti dell'industria nazionale.

La rubrica Le frontiere del sociale ospita due saggi che continuano la riflessione avviata dalla rivista sulle identità locali. Steen Bo Frandsen affronta un tema poco considerato ma che oggi appare di rinnovato interesse di fronte al mutare delle gerarchie territoriali e urbane nel nostro tempo. L'autore esamina infatti i cambiamenti di identità e di ruolo delle città italiane nella fase in cui, nel corso dell'Ottocento, si va costituendo l'immagine della nazione. È allora che si produce un profondo rimescolamento di posizioni consolidate, delle gerarchie di potere. Antiche capitali regionali vedono minacciato il loro consolidato prestigio, mentre altri centri scoprono un nuovo ruolo da protagonisti in virtù di collocazioni territoriali vantaggiose. L'autore ripercorre il

gioco delle identità e le lotte di potere che vi stanno dietro, promosse dalle élites locali, in tre grandi fasi: il periodo rivoluzionario, gli anni della Restaurazione, e l'Italia unita. Nel nuovo assetto, con la definitiva centralità di Roma capitale, è possibile osservare come le maggiori città italiane – da Milano a Firenze, da Torino a Napoli – soggiacciono a una nuova gerarchia che ne influenzerà lo sviluppo futuro.

Uno sguardo approfondito sull'identità storica della Toscana e soprattutto su quella di Firenze mostra il carattere apertamente ideologico che ha dominato per tanto tempo la rappresentazione dell'Italia all'estero e presso i viaggiatori stranieri. Luigi Mascilli Migliorini mostra come fino quasi a tutto il Settecento il nostro paese venisse identificato come la terra della classicità e della decadenza, della natura esuberante – rappresentata soprattutto dalla Sicilia – e della incapacità di essere all'altezza della modernità. In realtà alla «boria delle nazioni» dominanti nell'Europa di allora sfuggiva quanto di realmente moderno si realizzava all'interno di alcune regioni del paese. La Toscana, ad esempio, in cui si facevano strada le riforme avviate da Pietro Leopoldo, ospitava uno degli episodi più alti del riformismo illuminato europeo. Saranno poi le figure di alcuni intellettuali-poeti, Alfieri e Foscolo sopra tutti, a mostrare come la Toscana avesse saputo elaborare in forme originali e moderne la classicità. Lo smontaggio dell'ideologia della decadenza, operato da Sismondi, sulla base della rivalutazione della vicenda dei comuni medievali, ridà infine anche a Firenze una centralità nuova, prima del tutto appannata. Centralità che con l'esperienza del Gabinetto Viessesux riesce a fondere insieme, in un equilibrio avanzato e positivo, identità regionale e nazionale. Tutto ciò a conferma della tesi centrale dell'autore, secondo cui identità regionale e nazionale si formano insieme. O forse sarebbe meglio dire, per alcuni casi almeno, si rafforzano assieme.

Nella rubrica Classi dirigenti – ormai onorata da una serie continua di contributi – Walter Palmieri disegna il profilo di un esponente del ceto burocratico amministrativo attivo sulla scena politica meridionale nella prima metà dell'Ottocento: Antonio Cassitto. Studioso di agronomia, naturalista, Segretario della Società economica di Principato ulteriore, con alle spalle il passato politico di un'attiva partecipazione ai moti del 1820-21, il personaggio interpreta in pieno quel ruolo di classe dirigente che oggi lo storico deve essere in grado di scoprire anche nelle figure minori e più appartate del mondo politico e amministrativo. Palmieri mostra infatti come Cassitto abbia svolto, per oltre due decenni un'attività non comune di diffusione delle conoscenze agrarie nella sua provincia, di organizzazione pratica della sperimen-

tazione, di rilevazione statistica delle attività economiche nei vari ripartimenti. Il profilo forse più originale e meritorio del personaggio, oltre che nell'attività scientifica e di denuncia – sin dal 1810 criticò aspramente le pratiche di diboscamento – emerge nel suo sforzo pratico di costruire, facendo centro sulla Società Economica, una vera «comunità dirigente», diffusa capillarmente sul territorio e composta da uomini attivi, impegnati a imprimere sulle attività produttive un impulso nuovo di modernizzazione e di efficienza.

La rubrica Confronti ospita un forum (a cui partecipano Raimondo Catanzaro, Salvatore Lupo, Marcella Marmo e Aldo Mazzacane) intorno al libro, curato da Luciano Violante, *La criminalità. Annali 12 della Storia d'Italia Einaudi*. Il libro preso in esame rappresenta certamente uno sforzo non comune per affrontare uno dei nodi più complessi e controversi dell'Italia contemporanea. Un nodo che secondo il curatore conterrebbe un aspetto specifico della storia contemporanea italiana: la più marcata collusione tra politica e criminalità, la più spinta contaminazione dell'uso della repressione penale con la pratica di governo rispetto ad altre realtà nazionali. Tentativo indubbiamente meritorio che viene ad arricchire in maniera significativa – con apporti pluridisciplinari che vanno dalla storia sociale all'indagine giuridico-istituzionale – una letteratura relativamente esigua e soprattutto recente. In Italia la storia della criminalità è rimasta a lungo ai margini della ricerca a causa delle caratteristiche della nostra storia politica, incapace spesso di dialogare con altri saperi disciplinari. Il forum mette in rilievo nell'insieme luci e ombre di questo Annale. Con diversità di accenti e di punti di vista, tuttavia, tutti i commentatori, pur sottolineando la positività e l'interesse di alcuni singoli contributi, hanno finito per convergere nel sottolineare l'eterogeneità dell'opera e la mancanza di una connessione evidente fra i vari saggi e un centro problematico ispiratore.

Per le Interviste, il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, a colloquio con alcuni membri della redazione di *Meridiana*, affronta le questioni dell'ambiente italiano da una prospettiva di solito poco frequentata nel trattamento di tali temi: quello delle politiche e delle realizzazioni. Pur senza indulgere a un facile ottimismo, Ronchi passa in rassegna i grandi problemi del territorio italiano – dalle colline interne al mare e alle coste, dalle autostrade allo smog cittadino, dalla politica dei parchi alla piaga dello scempio edilizio prodotto dalle costruzioni abusive – secondo un'ottica pragmatica che punta alla loro realistica e graduale soluzione. Le situazioni, nella sua illustrazione, non per questo appaiono meno allarmanti – si pensi alla erosione delle coste, ai bisogni crescenti di risorse idriche, alle frane e al dissesto idrogeologico – ma esse vengo-

no collocate nella luce dello sforzo positivo che settori importanti del mondo politico italiano stanno realizzando per affrontarli. Nelle sue parole si coglie l'esistenza di un progetto complessivo in corso, articolato su più piani e versanti – si pensi a tal proposito all'elaborazione di una Carta della Natura– in cui i problemi nazionali si incrociano e tentano di trovare incastri positivi con quelli europei e internazionali.

Infine, nella rubrica Le buone maniere, Piero Bevilacqua analizza il libro di più autori, Miti e storia dell'Italia unita, che presenta e denuncia appunto come miti alcuni importanti nodi della storia contemporanea del nostro paese. Tali sarebbero, infatti, Il brigantaggio, La programmazione, La Costituzione tradita ecc. Con molta franchezza Bevilacqua, analizzando a campione alcuni articoli, sottolinea l'inconsistenza scientifica dell'operazione editoriale nel suo insieme e il carattere apertamente politico delle singole riflessioni. Interventi finalizzati alla polemica corrente che vorrebbero apparire sotto veste di ricognizione storiografica.